

RECENSIONI

F. Gerlach, M. Schietinger, A. Ziegler (eds.), *A strong Europe – but only with a strong manufacturing sector*, Schüren, Marburg 2015, 203 pp.

A strong Europe – but only with a strong manufacturing sector (a cura di F. Gerlach, M. Schietinger e A. Ziegler) è un titolo-manifesto molto accattivante. Dopo anni di restringimento della quota del settore manifatturiero nella produzione dei Paesi industriali europei (anche se in modo molto disomogeneo in Europa) è meritorio che si cominci a fare un bilancio e preoccuparsi dei modi per ribaltare la tendenza. Il volume prende la strada della ricognizione di come il problema viene affrontato da singoli Paesi dell'Unione.

Quest'analisi per Paesi è, però, un limite di concezione del testo. Il rafforzamento produttivo dell'Europa non potrà non avere a sostegno una vera e propria politica industriale su scala europea, alla stregua di ciò che avviene nelle macroaree del mondo. Rimarrebbe deluso chi si aspettasse un'analisi di quali misure e indirizzi andrebbero presi a livello continentale per un impegno meno nominale in merito alle politiche per l'istruzione e a favore dell'*Information and Communication Technology*; o politiche volte a proteggere le attività strategiche, sviluppare (anche con un impegno diretto) le reti europee, avviare e finanziare le iniziative nelle quali l'industria europea rischia di non decollare, gestire dirigitivamente la situazione dove è in esubero di capacità, determinare gli standard e indirizzare la domanda pubblica dove è più suscettibile di far sviluppare nel settore privato attività tecnologiche, reti, ricerca tecnologica specifica. Senza una politica industriale (e fiscale) strategicamente e vigorosamente diretta allo scopo e all'integrazione e guida degli interventi singoli nazionali, è difficile, ad esempio, pensare di fare della politica energetica comune (e orientata a una riconversione produttiva idonea al mutamento climatico), un vero e proprio volano della crescita economica.

Questa prospettiva è assente in questo libro-manifesto. Un secondo limite è nel tipo di missione analitica data ai singoli autori dai curatori del volume. Le domande attorno a cui hanno chiesto che si articolassero i saggi erano troppo generiche per costituire un buon canovaccio analitico. Richiedevano una narrativa degli indirizzi di post crisi della politica industriale e includevano la richiesta di una ricostruzione storica di come il tessuto industriale si fosse formato e una risposta da dare a quale rilevanza i sindacati dessero alle politiche industriali, e se ne fossero protagonisti o costretti a rimanere nelle retrovie.

Presumibilmente il volume nasce sotto l'egida della IG Metall (anche se mai se ne fa menzione), preoccupata della dinamica della crisi e della perdita di posti di lavoro con-

seguenti alla de-industrializzazione; soprattutto posti di lavoro ben pagati, più stabili e meglio retribuiti.

La trattazione dei temi è affidata a un numero nutrito di economisti e sociologi (o comunque persone che abbiano avuto consuetudine con problemi industriali e dell'innovazione) e viene affrontata dal punto di vista di dieci Paesi, per ognuno dei quali si esaminano indirizzi e strumenti messi in opera. È un buon campionario di Paesi significativi per cluster dell'Unione (trattati, secondo un rigido stile teutonico, rigorosamente in ordine alfabetico): Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Olanda, Polonia, Romania, Spagna e Svezia. Il "rapporto" sull'Italia, affidato ad Annamaria Simonazzi, mi sembra l'unico svolto da un economista di rango, per il quale non ho i rilievi che accomuneranno gli altri nel giudizio successivo.

L'intento del volume – e ne è il suo merito – è sicuramente quello di ridare dignità all'intervento discrezionale dello Stato nella sfera microeconomica, dopo anni di politiche "industriali" svolte all'insegna del funzionamento dei mercati e ridimensionamento, al di là dei compiti regolatori, del ruolo pubblico. L'azione pubblica per anni è stata spinta ovunque – con più alte o basse resistenze – a prendere in considerazione solo direzioni che assecondassero le richieste di libertà del capitale privato dall'interferenza con altre logiche o, come si dice, creando condizioni *business friendly*. Garantire le molle dell'accumulazione nella competizione globale ha voluto dire volgere l'agenda della politica economica (e, per derivazione, della politica *tout court*) verso tutto ciò che veniva percepito come ostacolo alla competitività (politiche redistributive, tassazione, protezione del lavoro, vincoli normativi). Questo non vuol dire che non siano rimasti in piedi qua e là singoli istituti o tipi di incentivi e intervento. Gli autori dei singoli "rapporti" danno conto di questi indirizzi prevalenti (un po' ripetitivamente), per poi arrivare in un numero ristretto di pagine agli indirizzi attuali, che talvolta segnano una svolta o una timida ripresa di interventi discrezionali. Purtroppo, questa trattazione è quasi sempre tratta da documenti ufficiali che dichiarano inevitabilmente – essendo ormai legittimata la "politica industriale" – di voler rafforzare il settore tecnologico, migliorare la competitività, rendere più efficiente il sistema produttivo, specie per i servizi all'impresa e più robusto il settore energetico e quant'altro di rito.

La genericità delle informazioni non consente di capire nel merito i singoli provvedimenti, perché gli approfondimenti sono banditi dalla costruzione dei saggi e da ciò che si richiedeva loro oltre il panorama informativo. Gli autori svolgono il loro compito in modo abbastanza piatto. Non sappiamo nulla di ciò che potremmo considerare *best practices* e di come identificarle; non traiamo insegnamenti da un Paese per un altro in merito a particolari istituti applicati. Apprendiamo che tutti i Paesi indistintamente attuano politiche a favore della Ricerca e Sviluppo (come potrebbe essere altrimenti?), impiegando indirizzi simili, ma non coincidenti. Come hanno funzionato? Qual è il bilancio che si può trarre da singoli istituti che sia di insegnamento o, al contrario, che ci induca a non replicarli? È tutto molto sfuggente se non si entra in un merito valutativo e si rimane nell'ambito dell'elenco di sigle e delle missioni a cui sono preposte le istituzioni nazionali. Faccio un esempio. Nel rapporto sulla Germania non si menziona neppure la Fraunhofer Future Foundation (con relative problematiche di proprietà intellettuale, innovazione condivisa e reti d'impresa), che pure sembra essere un riferimento (positivo) nel dibattito tra industrialisti.

Cosa rimane del volume dopo la lettura? Certamente un'impronta culturale importante in favore di politiche attive, qualche informazione utile qua e là, l'articolo della Simonazzi, ma poco sul terreno che avrebbe voluto percorrere delle politiche industriali. Il che ne fa un'occasione sprecata. Potrebbe esser letto a titolo informativo, specie delle storie indu-

striali dei singoli Paesi, ma, riposto nello scaffale, difficilmente si avrà occasione di tirarlo fuori di nuovo per consultarlo.

Salvatore Biasco

G. La Malfa, *John Maynard Keynes*, Feltrinelli, Milano 2015, 119 pp.

Questo è un volume elegante, ben scritto, con un serio *background* nella letteratura, frutto di uno sforzo ben riuscito di parlare ad un pubblico ampio, senza scivoloni nella divulgazione spicciola.

Se non avessi timore di avventurarmi in un confronto troppo ardito, lo paragonerei al libretto di Joan Robinson, *Introduzione alla Teoria dell'occupazione* (1937), che lei presentò – nel chiedere il permesso a Keynes di farlo – come la *Teoria Generale* nella versione per ragazzi (*told-to-the-children*), ovvero così come l'avrebbe potuta spiegare nelle supervisioni ai giovani che preparavano gli esami (i temuti Tripos) a Cambridge.

Questo elogio – che riflette la sintonia con cui mi trovo rispetto all'impostazione del testo – rende il compito di discuterlo un po' più difficile di come lo sarebbe se fossi in disaccordo o anche semplicemente se fossi rimasta colpita da inesattezze o errori. Ma non è questo il caso. Così scrivo questa recensione non in contrapposizione all'autore, ma, per così dire, in sua compagnia: allargando il campo delle questioni affrontate, con lo scopo di integrare il quadro di riferimento.

A p. 12 La Malfa scrive che «Il clima è cambiato», che «il discorso [intorno a Keynes] è di nuovo aperto».

Certamente i segnali positivi ci sono stati: Keynes è ritornato nelle pagine della stampa “tradizionale e autorevole”, come il “Financial Times” e l’“Economist” e il suo nome non suscita più risolini imbarazzati dagli studenti di Ph.D delle prestigiose università americane dove, dagli inizi degli anni Novanta, si seguiva la strada segnata da Robert Lucas con tutto l'armamentario delle aspettative razionali, mercati perfetti, irrilevanza della politica economica.

Gli economisti accademici delle università americane, all'indomani della crisi post-Lehman, sono però rimasti a lungo freddi all'idea di un ricupero dell'impostazione keynesiana, se ancora nel gennaio del 2009 ben 237 economisti reagirono firmando un duro manifesto – sponsorizzato dal Cato Institute – contro la blanda affermazione di Obama nel suo discorso di insediamento «we need action by our government... to jumpstart the economy». Una posizione simile fu presa nel febbraio 2010 in una lettera al “Financial Times” da 22 economisti inglesi, mettendo in guardia dai pericoli di un allargamento del deficit pubblico.

Se questo “ritorno a Keynes” è ancora contrastato, non significa rinunciare a sostenere che la crisi l'ha reso ancora più attuale. Quali sono le ragioni che questo volume porta a sostegno?

A me sembra che queste ragioni poggino su due gambe. La prima è l'urgenza di riproporre l'intervento pubblico come strumento correttivo delle tendenze spontanee dei sistemi di mercato. La seconda è la riproposizione della posizione keynesiana come una “rivoluzione di pensiero” (espressione di Klein, ricordata opportunamente da La Malfa).

Rivoluzione, sovvertimento, rovesciamento sia del senso comune che delle idee degli economisti, oggi ritornati a una visione del funzionamento del sistema economico che potremo dire pre-keynesiana. Una rivoluzione che Keynes voleva fondare sulla persuasione,

sulla logica argomentativa e la forza dell'osservazione, sfruttando anche le sue grandi qualità retoriche. Convinto com'era che in economia non si poteva ricorrere ad alcun "esperimento" scientifico per dimostrare la verità, e che scimmiettare le scienze naturali avrebbe solo distorto, non elevato la qualità dell'argomento.

Il rovesciamento d'impostazione non mi sembra riguardi tanto la necessità di un intervento dello Stato per il buon funzionamento del mercato; su questo Adam Smith aveva già scritto cose importanti, mostrando come regole e limiti erano imprescindibili contro gli abusi, e come su istruzione, difesa e altri "beni pubblici" il mercato non offriva la soluzione migliore. Il rovesciamento veramente importante rispetto ai "classici" riguarda il ruolo della domanda nel generare la produzione, nel capovolgere la direzione di causalità della legge di Say, come ben spiega La Malfa nelle pp. 64 ss.

Come pure molto ben detto è che la differenza sta «nell'esistenza o meno di un meccanismo insito nel sistema che tende a riportarlo verso una condizione di piena occupazione, quando esso se ne distacchi» (p. 70).

La differenza tra Keynes e gli economisti *mainstream* sta appunto nel sottrarre ai prezzi (salari e tasso d'interesse compreso) il ruolo di aggiustare la domanda e l'offerta, di pilotare sicuramente il sistema verso il pieno impiego. Molto buone sono le pagine in cui si insiste sul ruolo della domanda effettiva e non della rigidità dei salari per spiegare l'equilibrio di sottoccupazione (con buona pace della sintesi neoclassica).

Questo aspetto non esaurisce il campo della confronto; altri elementi vengono alla mente come importanti da sottolineare. Primo fra tutti è il modo di intendere e descrivere i comportamenti degli agenti nei diversi mercati da parte di Keynes, che qui recupera la grande tradizione di Marshall, profondo conoscitore della specificità dei mestieri, del popoloso mondo di intermediari, produttori, mercanti e non anonimi "agenti" o disincarnati "attori" della teoria economica, ma individui con specifiche funzioni e caratteristiche, anche nazionali.

Non basta dunque ricordare gli *animal spirits* (anche nella versione che a me non sembra tanto di Keynes, del volume di Akerlof e Shiller), ma anche la descrizione degli speculatori, dei *rentiers* e di quelle figure che agitano i mercati finanziari, non sempre in maniera stabilizzante.

Keynes era uno speculatore, negli anni Venti nei mercati dei cambi e delle materie prime, negli anni Trenta sul mercato azionario. Questa esperienza lo portò a diventare un convinto regolatore dei mercati, soprattutto delle materie prime, per le quali disegnò un progetto di Buffer Stock che doveva accompagnare la riforma del sistema monetario per il quale si batté a Bretton Woods.

La sua analisi del comportamento dei detentori di moneta (banche, nazioni, individui) in un contesto di incertezza lo portò a riesaminare la questione della scelta, che possiamo definire "ragionevole", e non razionale nel significato ottimizzante che deriva dalla tradizione utilitarista. La preferenza della liquidità è un esempio di decisione obbligata in caso di incertezza totale, in cui l'informazione non è sufficiente a farci prevedere il futuro.

Ogni decisione economica richiede la valutazione dell'informazione; questa è spesso contraddittoria o per lo meno non univoca. Quindi la dobbiamo "pesare" con le nostre conoscenze e con la nostra esperienza. Keynes ha lavorato molto su questo tema, che costituisce una parte non piccola della riflessione del suo *Trattato sulla Probabilità* (1921), un volume che gli costò molta fatica. La decisione in condizioni di incertezza non deve essere interpretata come rinuncia alla possibilità di scelta secondo ragione, anche se non "razionale" nel senso della teoria tradizionale.

Questo modo di Keynes di coniugare il concetto di razionalità lo ritroviamo anche in un contesto più ampio, che riguarda l'analisi delle implicazioni di una scelta specifica. Si tratta dell'uso del termine "ragionevolezza" da applicare a situazioni in cui comportamenti apparentemente "razionali" (dal punto di vista economico, della giustizia "astratta" ecc.) possono avere risultati disastrosi.

Keynes lo applica nelle *Conseguenze economiche della pace*, come nei *Memoranda* scritti durante la Seconda guerra mondiale, per impedire la vendetta dei vincitori nelle richieste esose alla Germania, nel primo caso, e nel tentare di convincere gli americani a non pretendere la completa restituzione del debito contratto con l'Inghilterra, nel secondo. Ho sostenuto in un mio scritto (*Reason and reasonableness in Keynes. Rereading The Economic Consequences of the Peace*, in A. Arnon, W. Young [eds.], *Perspectives on Keynesian Economics*, Springer Verlag, Berlin-Heidelberg 2011, pp. 35-52) che anche la decisione di far fallire Lehman Brother non è stata una decisione "ragionevole" in questo senso.

Infine vorrei ricordare il grande contributo di Keynes alla demolizione della Teoria quantitativa della moneta, che ancora incombe nei manuali di macroeconomia ("nel lungo periodo" un aumento di M si riflette solo su P) e negli argomenti di tanta letteratura economica. Oggi il *Quantitative Easing* vendica la giustezza dell'impostazione di Keynes: mai si è assistito a tanta iniezione di liquidità in Giappone, USA e adesso in Europa con così poco effetto sui prezzi.

Mi avvio alla conclusione. Il compito che noi economisti oggi abbiamo è quello di capire come recuperare Keynes nelle circostanze attuali. Giorgio La Malfa, nel capitolo conclusivo, insiste nel fatto che questo implica interpretare l'intervento pubblico «in modi non solamente rispettosi delle libertà individuali, ma anche tali da non distruggere gli incentivi» ad essere imprenditori (p. 106).

Concordo. Ma a me sembra ancora più importante recuperare i valori del "civil servant", espressione che preferisco a quella di "servitore dello Stato" (un po' abusata e retorica). Quei valori del senso dello Stato e del bene pubblico, che il capitalismo ogni tanto perde per strada. Non è questione nazionale, del familismo latino e del puritanesimo anglosassone, visto che corruzione e sopruso ormai si ritrovano nei governi di più Paesi, nel Nord e nel Sud del mondo.

Keynes pensava che si potessero curare i mali del capitalismo (e i guasti del mercato) se persone di alta statura morale (spesso identificati con un ristretto numero di suoi amici e conoscenti) fossero stati messi a capo di istituzioni di controllo e di garanzia. Sentiamo oggi il bisogno di ritrovare l'urgenza di questo appello allo standard morale, per credere con Keynes che lo Stato possa rendere migliore il mercato.

Maria Cristina Marcuzzo

R. Carlini, *Come siamo cambiati. Gli italiani e la crisi*, Laterza, Roma-Bari 2015, 159 pp.

Roberta Carlini appartiene a quel gruppo piuttosto ristretto di giornalisti italiani che uniscono una solida preparazione economica alla capacità di offrire al lettore un testo gradevole e chiaro. Queste qualità emergono dal suo ultimo volume – *Come siamo cambiati. Gli italiani la crisi* – che combina sapientemente storie individuali, pareri di esperti e dati delle statistiche ufficiali.

Il sottotitolo è leggermente fuorviante perché questo non è un testo sulla crisi basato su un confronto del presente con la situazione pre-2008, anno in cui si è abbattuto sui mercati

finanziari mondiali lo tsunami che ci ha portato, un errore dopo l'altro, alla nuova Grande Depressione. Come l'autrice dichiara nell'introduzione, il confronto si estende su un periodo molto più lungo che abbraccia almeno un paio di decenni. Questa attenzione alle trasformazioni che vengono da lontano è una delle caratteristiche più pregevoli del volume. La dimensione temporale delle analisi socioeconomiche, infatti, sembra ultimamente non conoscere alternativa tra uno schiacciamento sul presente – variazioni trimestrali o al massimo annuali – o la ricostruzione di tendenze secolari che a volte si spingono fino alla preistoria. Manca, invece, la dimensione di quel lungo periodo che ha la durata rilevante per la vita umana – i venti o trent'anni. È la lunghezza che, guardando al passato, ci permette di capire quali sono le tendenze veramente radicate nella società e che difficilmente saranno reversibili. Guardando al futuro, è l'orizzonte temporale che sconsideratamente ignoriamo quando prediamo le decisioni oggi, come se fossero sempre altri a pagarne le conseguenze. Al contrario, tra vent'anni alcuni dei problemi seri che dovremo affrontare avranno probabilmente le loro radici nell'istruzione che non abbiamo promosso e nei figli che non abbiamo fatto, come ci ricorda l'autrice.

Un altro elemento che contraddistingue questo volume è l'attenzione continua alle relazioni di genere a cui sono dedicati esplicitamente i primi tre dei sei capitoli (*Meno figli per tutte, La famiglia stretta e fragile, Uomini e donne*) ma che riemergono frequentemente nel resto della narrazione. Ed è proprio dalle trasformazioni che sono avvenute nelle aspirazioni e comportamenti delle donne che il testo comincia la ricostruzione dei cambiamenti che hanno avuto luogo nella società italiana.

La storia che l'autrice ricostruisce ci mostra un'Italia che, pur partendo (e non distaccandosi) da livelli molto bassi di uguaglianza di genere, condivide con gli altri Paesi europei tendenze che hanno cominciato a manifestarsi negli anni Settanta con la cosiddetta "seconda ondata" del femminismo, ma che verso la fine del secolo scorso si sono radicate e diffuse tra ampi strati della popolazione. La prima di queste tendenze è la messa in crisi del modello di famiglia basato sulla tradizionale divisione dei ruoli – l'uomo che provvede al reddito familiare e la donna che fornisce cura in cambio del suo mantenimento. Sembrava che l'Italia e altri Paesi del Sud dell'Europa fossero la roccaforte del modello, ma anche da noi il patto matrimoniale ormai dà ampi segni di cedimento. Anche se la crisi sembra aver diminuito il numero di divorzi e separazioni perché troppo costosi, il numero dei matrimoni è costantemente in calo, e quello dei matrimoni religiosi è precipitato, secondo una tendenza che le difficoltà economiche hanno solo aggravato. In Italia si contano 600.000 coppie di fatto, 800.000 nuclei familiari ricomposti, in cui almeno uno dei due coniugi è alle seconde o terze nozze e figli comuni o di matrimoni precedenti vivono insieme alla coppia. Un bambino su quattro nasce fuori dal matrimonio (p. 30).

La seconda tendenza che ha cambiato le relazioni di genere è la crescente istruzione delle donne. Il sorpasso rispetto ai coetanei maschi nelle iscrizioni alle scuole superiori era già avvenuto negli anni Ottanta. Negli anni Novanta le ragazze hanno superato i ragazzi nelle immatricolazioni alle università e in tutti gli altri indicatori di performance: media dei voti, tempi per arrivare alla laurea, tassi di completamento del percorso di studi. Anche se purtroppo i livelli di istruzione in Italia sono spaventosamente bassi e il tasso di laureati tra la popolazione di età compresa tra i 30 e i 34 anni ci colloca in fondo alla classifica europea, in quella fascia di età ha conseguito la laurea solo poco più di una donna su quattro ma, ancor peggio, meno di un uomo su cinque. Con l'esclusione delle coorti più anziane, le donne sono la parte più istruita della popolazione.

La terza tendenza che ha messo in crisi il modello tradizionale di famiglia è la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, quasi costantemente crescente anche se con i soliti caratteri di disomogeneità geografica e di classe che da sempre contraddistinguono lo sviluppo italiano. È vero che il divario di genere resta alto e i tassi di occupazione femminile italiani sono in media tra i più bassi in Europa, ma ci sono grandi disparità tra i livelli di occupazione delle laureate del Centro e del Nord – che non sono diversi da quelli europei – e quelli delle donne con basso livello di istruzione nel Sud, dove solo una su cinque ha un'occupazione remunerata.

Queste tendenze avrebbero dovuto imporre l'abbandono di quello che è stato definito il modello di welfare mediterraneo, basato su trasferimenti monetari dello Stato alla famiglia che in cambio fornisce protezione sociale e assistenza ai suoi componenti. Esempio di questa impostazione è il modo in cui in Italia si è risolto finora il problema dell'assistenza agli anziani. Lo Stato è stato molto parco nella costruzione di infrastrutture sociali adeguate – dalle reti di assistenza domiciliare alle residenze protette –, ma è stato molto generoso nel concedere l'“assegno di accompagnamento” a tutti, indipendentemente dal reddito. Questo sussidio è servito per pagare le badanti nelle famiglie a reddito alto, mentre nelle famiglie a basso reddito ha permesso ai figli, o più spesso alle figlie, di restare a casa per accudire i vecchi genitori o suoceri. Il lavoro di cura non pagato erogato prevalentemente dalle donne continua a sostituire i servizi pubblici che in Italia raramente sono paragonabili a quelli dei Paesi più avanzati.

La riorganizzazione della società richiesta dalle trasformazioni nelle relazioni di genere in corso nel nostro paese è stata ulteriormente rallentata dalla crisi e – soprattutto – dalle misure di austerità con cui si è deciso di fronteggiarla. Come l'autrice dimostra, per ora non ci sono segni che le donne stiano tornando indietro rifugiandosi nel tradizionale ruolo di casalinga. Negli anni Ottanta si diceva che le donne erano le ultime ad essere assunte e le prime ad essere licenziate, costituendo l'esercito di forza lavoro di riserva per eccellenza. Non è più vero. La crisi attuale è stata pagata a caro prezzo dai giovani di entrambi i sessi. I lavoratori “scoraggiati” questa volta sono stati gli uomini, come dimostrato dal loro tasso di inattività che è leggermente aumentato, mentre quello delle donne è diminuito di quasi due punti percentuali dal 2008. Le donne sono rimaste attaccate al mercato del lavoro, facendo aumentare sia i tassi di occupazione che quelli di disoccupazione. Anzi in alcuni casi le donne sono entrate nel mercato del lavoro per la prima volta, diventando loro le *breadwinner* in sostituzione dei partner licenziati. Non è ancora chiaro se la migliore resistenza femminile alla crisi in Italia sia spiegabile con il fatto che le donne possiedono le capacità richieste dal settore dei servizi che è stato meno colpito, mentre i settori a prevalente occupazione maschile si sono contratti temporaneamente o forse permanentemente. Oppure se le donne sono preferite perché hanno minori pretese, come un crescente divario salariale di genere potrebbe indicare. Sta di fatto che nelle famiglie, dice l'autrice, questo cambiamento dei ruoli «è stato un piccolo terremoto» (p. 58).

La crisi, quindi, ha comportato divari di genere o crescenti oppure calanti perché la condizione maschile si è deteriorata e quella femminile non è migliorata. Ma soprattutto il divario che è aumentato è quello tra le aspirazioni delle donne, particolarmente le giovani, e la loro realtà fatta di precarietà e scarsa fiducia nel futuro. E il primo e più visibile impatto di questa insoddisfazione è il rinvio della maternità. La curva delle nascite segue in modo evidente il deterioramento delle possibilità di “buona” occupazione perché, come ci ricorda Roberta Carlini, «la cinghia di trasmissione tra economia e demografia passa per il lavoro retribuito delle donne» (p. 15), contrariamente a una superata convinzione che

lavoro e famiglia siano alternativi. Nelle intenzioni sarebbe un rinvio – a quando c'è un lavoro stabile, una casa, un reddito migliore – perché le inchieste rivelano che un figlio (o un altro figlio) resta comunque tra i desideri di molte donne. Nei fatti il rinvio oltre l'età biologicamente più adatta alla maternità si traduce in una rinuncia definitiva.

Il modo in cui Carlini commenta il calo demografico che ha portato lo scorso anno le nascite nel nostro Paese al di sotto del mezzo milione per la prima volta dal dopoguerra la pone in una posizione diversa, molto più femminista, rispetto a quanti hanno espresso preoccupazione solo per l'insostenibilità del sistema di welfare in un Paese di pochi giovani lavoratori e molti vecchi pensionati o per la diminuzione di energie innovative e vitali per la nostra economia. L'autrice vede nella diminuzione involontaria del numero dei figli una riduzione della libertà delle donne che mina una loro conquista ancora molto recente. La maternità per molti secoli era stata un destino a cui ci si poteva sottrarre solo a prezzi elevatissimi di solitudine e disprezzo sociale; finalmente e faticosamente le donne avevano ottenuto che diventasse una scelta. In passato i figli che le donne avevano erano troppi rispetto ai loro desideri; ora sono diventati troppo pochi. Comunque sia, se lo «sviluppo è un processo di espansione delle libertà reali godute dagli essere umani», come scrive Amartya Sen, non potremo dire di essere davvero usciti dalla crisi e tornati a crescere se questa fondamentale libertà non sarà ristabilita. È uno dei molti meriti di questo volume avercelo ricordato.

Annalisa Rosselli